

SU ALCUNI ASPETTI DI VITA E DI COSTUME
NELLA FANO OTTOCENTESCA

Si subisce sempre una forte attrattiva per il mondo del passato, e forse più che per l'eco altisonante di ciò che ci è stato tramandato, per le pieghe oscure che non riusciamo a svelare. Ma sono proprio le piccole nascoste vicende della vita di tutti i giorni, con le loro banalità, che ci assimilano ai nostri bisavoli o trisavoli e ci stimolano a cercare, tra le vecchie carte ingiallite, i segni, anche minimi, di valori sedimentati ma non consunti. Vi sono documenti che aiutano a ricostruire lo stile e il carattere di una società con una vivezza di sfumature non consentita, ad esempio, alle opere in pietra, anche se queste lasciano indubbiamente una testimonianza più solenne, imponente e duratura. Val dunque forse la pena risfogliare (e lo facciamo con un misto di curiosità ed affetto) vecchie carte che ci fanno riscoprire qualche aspetto del mondo dei bisnonni, nello scorcio di un ambiente — la Fano del passato — con le sue virtù e le sue debolezze: un ambiente a dimensione limitata ma veramente umana.

* * *

In una vecchia « memoria », che potremmo considerare uno « stato di famiglia » dell'epoca, si legge che il 5 maggio 1858, Pio Lorenzo Sebastiano, ultimo dei nove figli nati da Odoardo Masetti e Giovanna Recanatesi, era venuto ad aggiungersi al novero dei cittadini fanesi, « di mercoledì, alle cinque pomeridiane, con parto felice, e battezzato la sera del giorno 6 in Parrocchia dallo zio canonico. Il neonato essendo molto vivace e robusto fu il dì 9 mandato a balia in campagna nella Parrocchia di Ferretto in luogo detto Falcineto » ¹⁾.

¹⁾ Gli scritti e le lettere relativi alle famiglie Masetti e Grimaldi che sono riportati nel presente articolo senza una precisa fonte di riferimento, fanno parte dell'Archivio privato Masetti (inedito).

Nascere a Fano nel 1858 significava vedere la luce in una peculiare realtà storica: tra due mondi e tra due epoche. I due mondi sono quelli a cui l'ambiente cittadino è sempre stato tradizionalmente legato: l'entroterra rurale e il centro marinaresco, che allora ne costituivano, oltre che i naturali, i quasi esclusivi supporti economici, data la pressoché inesistente attività industriale.

In questa composita realtà sociale, posta tra la precaria sicurezza del contadino — ai limiti della sopravvivenza per la fatica e per la fame — ²⁾ e lo spirito d'avventura del marinaio, la classe cittadina — le famiglie « nobili », « ragguardevoli », « ricche e di fine educazione », come venivano definite — era forse l'unica ad avvertire e a viverli, più o meno consapevolmente, i segni di un'epoca in fase di profondi e radicali mutamenti. Il governo dello Stato pontificio stava per cedere il passo al nascente Regno d'Italia, non senza travagli spirituali e ripercussioni di una certa portata anche in un piccolo centro come Fano, rinserrato da antiche mura e protetto, a sera, dalla chiusura delle porte che immettevano nelle principali vie di comunicazione: la Porta Maggiore, sulla Flaminia, la Porta S. Leonardo, verso il Metauro, la Porta Giulia, sull'Adriatica e la Porta Marina (che sarà poi Garibaldi), in fondo a via della Posterna. Quei possidenti, nobili e professionisti che covavano in cuor loro sentimenti liberali, erano tenuti d'occhio dalla polizia pontificia alla quale davano non poche preoccupazioni ³⁾.

Qualche fanese aveva già fatto la sua scelta. Il conte Rodolfo di Montevecchio, ad esempio, compiuta la carriera militare

²⁾ GIULIANO CESARETTI, *Proprietari e contadini nell'Urbinate tra '700 e '800*, in « Quaderni Storici delle Marche », n. 3, Ancona, settembre 1966. *Adde*: FRANCO BONELLI, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie II, vol. XII, Torino, ILTE, 1967.

³⁾ SANDRO DIAMBRINI-PALAZZI, *Cronache di Fano del 1860*, in *Notiziario « Fano » Supplemento al n. 4*, 1969, pp. 61-66.

a Torino, aveva partecipato nel 1855 alla spedizione di Crimea al comando di una brigata e — come dice Michelangelo Lanci — « repugnar seppe su la Cernaia il forte nemico a spendio del viver suo ». I fermenti politico-patriottici maturavano in crescendo. Il 16 giugno 1859 Fano insorgeva proclamando l'annessione al Regno d'Italia. Ma non era ancora venuto il momento e fu di nuovo sottoposta — non per molto comunque — alla sovranità temporale di quel Pontefice che soltanto due anni prima, nel 1857, aveva trionfalmente accolto in occasione di una visita da questi compiuta nei territori del suo Stato.

Il soggiorno ad Ancona, città che aveva particolari motivi di riconoscenza a Pio IX, il quale nel 1852 le aveva concesso nuovamente la franchigia del porto, fu una apoteosi che durò tre giorni ⁴⁾. Ma anche a Fano, che ospitò il Papa il 29 maggio, i festeggiamenti avevano avuto la loro adeguata cornice, solenne e dignitosa, sia pure con qualche risvolto anticonformistico ⁵⁾. All'ingresso del Papa nella Cattedrale erano risuonate le note dell'« Ecce Sacerdos Magnus » del Palestrina e possiamo immaginare l'impegno profuso nella circostanza dal Padre Domenico Carletti, che per 30 scudi all'anno aveva assunto l'incarico di maestro di Cappella.

Del resto, quali che fossero le congetture dei liberali che « attentavano » alla sovranità temporale del Papa e i nuovi orientamenti di parte della classe nobile-borghese, le occasioni per il popolo di far festa non erano molte — in un calendario che non prevedeva le « ferie pagate » — e bisognava pur approfittarne. La realtà quotidiana era dominata dall'assillo di guadagnarsi il sostentamento indispensabile.

⁴⁾ EVARISTO MASI, *Pio IX Pontefice Ottimo Massimo in Ancona nei giorni 22, 23 e 24 maggio 1857*, Ancona, Tip. Aurelj, 1857.

⁵⁾ ALDO DELI, *Pio IX a Fano: cronaca di un giorno*, in *Notiziario « Fano » Supplemento al n. 4, 1967*, pp. 71-80. *Adde*: ENZO CAPALAZZA, *Il conte Filippo Bracci e Papa Pio IX*, in *Notiziario « Fano »*, n. 1, 1970, pp. 6-7.

Non è facile stabilire precise ed esaurienti classificazioni per i singoli rami di attività economica. Si parla, in genere, di « proprietari », « agricoltori », « artigiani », « braccianti », « poveri e accattoni » ⁶⁾. L'organizzazione economico-sociale che predomina si inquadra in una struttura prevalentemente agraria coi caratteri tipici di una collettività che appunto nella campagna aveva i suoi interessi prevalenti e nella quale viveva la sua percentuale più alta. Il censimento pontificio del 1853 dava per la provincia di Pesaro una popolazione complessiva di 275.751 persone, di cui il 64,4% residente nella campagna, il 35,6% nell'abitato, con una media di componenti per famiglia del 5,28%. A Fano gli abitanti ammontavano a 19.474 ⁷⁾. Considerando pure i tristi effetti dell'epidemia di colera del 1855, d'altronde compensati in parte dal naturale incremento demografico, alla vigilia dell'annessione Fano aveva una popolazione che non toccava le 20.000 unità (le avrebbe superate solo nel censimento del 1881): un microcosmo vario in cui si intrecciavano le attività delle più diverse categorie sociali in un impianto urbanistico ed architettonico già ben definito.

L'agricoltura costituiva, come s'è detto, il pilastro fondamentale dell'economia fanese, in quella tipica saldatura di valori cittadini e rurali che è caratteristica piuttosto consueta dell'epoca. La vita agreste era celebrata. « O voi felici che tra' campi siete » dice il Lanci nel suo « Poema carnascialesco » e chi risiedeva nell'abitato urbano non era certo insensibile al richiamo delle « dilettezze » della campagna sebbene la città cominciasse ad esercitare un'attrattiva non indifferente anche per i contadini, i quali conducevano una vita stentata — che, tra l'altro, predisponava alle malattie, in primo luogo la tubercolosi — come sarebbe poi accaduto fino ai primi decenni del nostro secolo. Vivevano con « una razione alimentare deficiente: e cioè, man-

⁶⁾ FRANCO BONELLI, cit., p. 87.

⁷⁾ FRANCO BONELLI, cit., pp. 12, 46, 63 e Appendice, tab. IV.

canza, o quasi, di albumina animale, scarsezza anche di albumina vegetale, deficienza di grassi e solo abbondanza di amidacei [...]. Si deve aggiungere a ciò la cattiva qualità degli alimenti, perché il contadino conserva per sé la parte del raccolto di peggiore qualità, per portare al mercato la parte migliore »⁸⁾). Dalla campagna si traeva, comunque, la maggior parte dei mezzi di sussistenza.

L'altra grande risorsa dell'economia fanese era rappresentata dal mare: la città viveva anche dell'attività peschereccia e di quella piccola industria cantieristica che avevano nel portocanale la loro sede, il loro movimento, il loro sviluppo, le cui caratteristiche confluiscono in quel minuzioso e penetrante ritratto della vita marinaresca fanese che è il romanzo *Maria Risorta* di Giulio Grimaldi: posto cronologicamente a cavallo dei due secoli, può benissimo esser preso a tipico modello dell'ambiente ottocentesco. Un mondo quasi avulso dal contesto cittadino, che con i suoi problemi particolari, le sue feste, la sua attività — sia che fosse in relazione all'armamento (calafati o maestri d'ascia) o alla pesca (dal padrone di barca all'ultimo mozzo) — aveva nel mare la sua ragione di vita.

Sotto lo Stato pontificio Fano era inclusa nel III Circondario marittimo dell'Adriatico, in quel tratto, cioè, che comprendeva la costa adriatica da Falconara a Goro incluso e che aveva come capoluogo Rimini⁹⁾. Dopo una modifica di confini che si ebbe per breve tempo con l'annessione allo Stato italiano — e che vide Fano aggregata dal 1861 al 1863 al circondario di Ancona — nel 1879 furono praticamente ripristinati gli antichi confini territoriali. Inalterata era sempre stata, comunque, la caratteristica

⁸⁾ GIUSEPPE CASELLI, *Andamento della mortalità tubercolare nei Comuni della Valle del Metauro*, Fano, Tip. Sonciniana, 1932, pp. 27-28.

⁹⁾ MARIANO GABRIELE, *L'industria armatoriale nei territori dello Stato Pontificio dal 1815 al 1880*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie I, vol. XI, fasc. 3, Roma, 1961.

di fondo dell'economia marinara fanese: una marina mercantile minore, dedita al piccolo cabotaggio, e soprattutto un'importante flottiglia peschereccia. All'indiscussa perizia marinaresca non corrispondevano certo lauti guadagni e non era raro il caso che i meno scrupolosi ricorressero al contrabbando più per far fronte alle necessità della vita che per avidità di guadagno. E la cosa non era poi considerata tanto biasimevole.

« Avevano forse ammazzato qualcuno? Alla fin dei conti, rubar al Governo... Per guadagnar poche lire, passar il mare, con certi tempi, sopra la lancia... si sarebbero meritati, al ritorno, due medaglie, una di là e un'altra di qua; e invece... »¹⁰⁾.

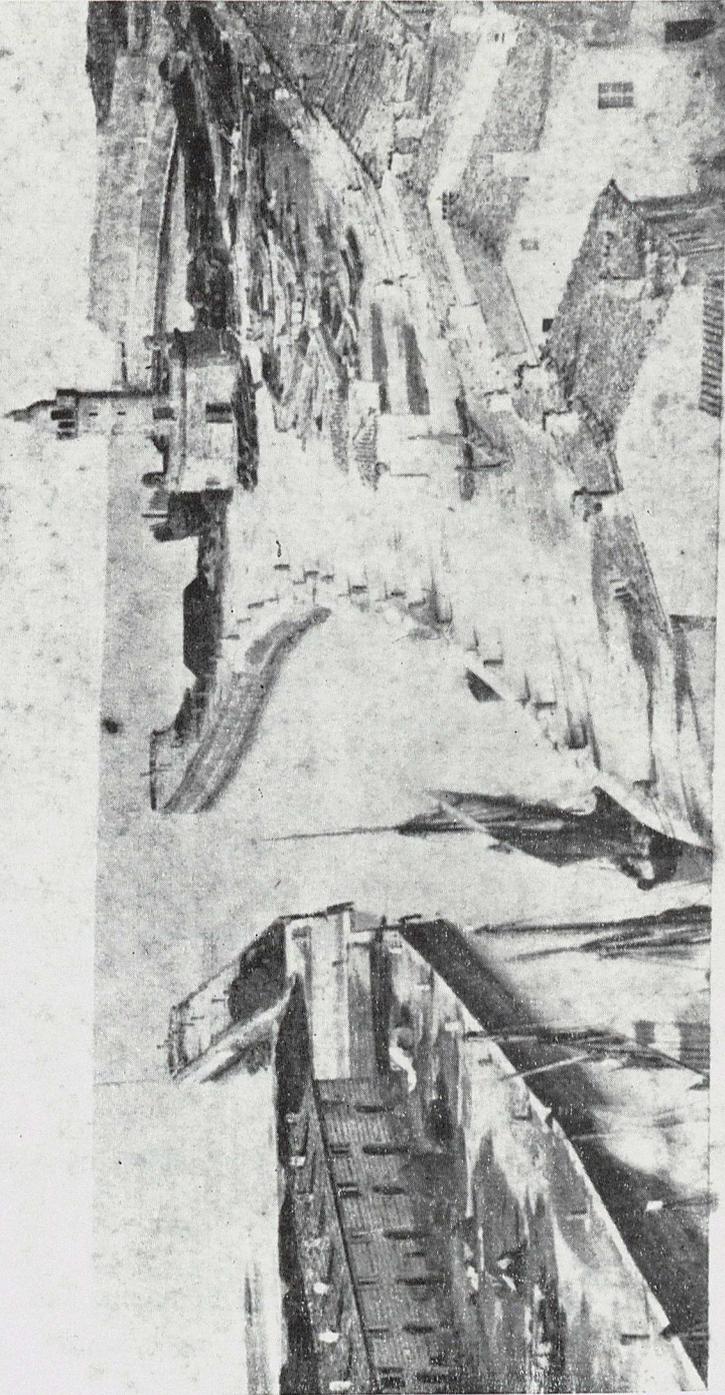
Il brano rispecchia volutamente il comune modo di sentire certi problemi. Ad affrontare quelli della vecchiaia e dell'invalidità contribuì, a un certo momento, la « Società di mutuo soccorso tra i marinai » alla quale i marittimi versavano esigui contributi settimanali.

La gamma delle attività cittadine era piuttosto ampia. Dai soggetti alla tassa sull'esercizio delle arti, dei mestieri, dei commerci e delle professioni liberali, imposta dal governo pontificio nel 1850, si ricava un elenco di professioni e mestieri, alcuni dei quali abbastanza curiosi e ora scomparsi dalla scena. Oltre ai negozianti e fabbricanti dei più svariati generi di consumo (dalle candele alle maschere, alle trine ecc.) sono citati, tra gli artigiani, i lavoratori di briglie, di speroni, di morsi e attrezzi per cavalli, i panicocoli, i gargiolari e i pillarini¹¹⁾. Tra coloro che esercitavano il commercio c'erano i venditori di sanguisughe, i fe-gatari e tripparoli, gli intraprendenti di diligenze e di vetture, i conduttori di stabilimenti di bagni, di filande di seta ecc. Tra i

¹⁰⁾ GIULIO GRIMALDI, *Maria Risorta*, Romanzo marinaresco, Torino, Società Tipografico-Editrice Nazionale, 1908, p. 222.

¹¹⁾ I panicocoli (da « panis » e « coquere ») erano i panettieri; i gargiolari, lavoranti delle fibre greggie di canapa; i pillarini (da « pilum », pestello), battitori di terra per fare massicciate.

Fano, Porto.



Una veduta panoramica del porto di Fano nell'800.

professionisti, oltre ai tradizionali avvocati, notari, medici, ingegneri ecc., sono annoverati gli agenti di cambio, i sensali, i flebotomi¹²⁾. Le intraprese industriali erano praticamente inesistenti, salvo alcune eccezioni: qualche industria di fornaci — come ad esempio la « Castracane e Gabrielli », attiva sul finire del secolo — ma soprattutto le filande di seta che anche a Fano ebbero un discreto e prolungato sviluppo. Pio IX aveva promosso l'industria dell'allevamento dei bachi da seta e ne era derivata un'attività abbastanza consistente, al punto che nel 1850 l'esportazione dallo Stato pontificio di seta grezza era di 280.701 libbre e nel 1858 era salita a 400.166 libbre¹³⁾.

Il risvolto poetico della « cultura de' filugelli » lo si trova in un sonetto del Padre Giuseppe Giaccoletti, delle Scuole Pie, che così si esprime:

« Verme gentil, che di farfalla amante
 Sbocci dal picciol seme e prezioso,
 E insegna come al pasto ed al riposo
 Deggia seguir fatica util, costante,
 Sali pur lieto alle ramoso piante,
 A trar dal sen lo stame industrioso;
 Né imprigionar te stesso, e starti ascoso,
 Grave ti sia, nè variar sembante.
 Chè della tua prigione ai fili d'oro
 Si crescerà per mano esperta il vanto
 Di squisito mirabile decoro... ».

Alle idilliache divagazioni del Giaccoletti faceva contrasto, nella realtà, un lavoro ingrato, che si svolgeva in dure condizioni ambientali e con orari massacranti.

¹²⁾ GIUSEPPE ANTOGNONI, *Sulla tassa pontificia dei 350 mila scudi a carico dei Comuni delle Marche*, Fano, Tip. Lana, 1871, pp. 44-46.

¹³⁾ FRANCO BONELLI, *Il commercio estero dello Stato Pontificio nel secolo XIX*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie I, vol. XI, fasc. 2, Roma, 1961, p. 181.

« Essa andava in città alla seta, come quasi tutte le ragazze dell'età sua, alzandosi la mattina alle quattro, d'inverno e d'estate, e rimanendo alla filanda fino a sera, con due brevi sciolte, una dalle nove alle dieci e l'altra da mezzogiorno al tocco: appena il tempo di scappar a casa per mangiare un boccone. Una vita strapazzata, si sa, ma che permetteva di racimolare quei pochi soldi alla settimana, di grande ajuto per tirar avanti alla meno peggio. E' ben vero che, oltre a sciuparsi le mani, in quel continuo passaggio dall'acqua bollente della caldajetta all'acqua gelata del rubinetto, le ragazze si sciupano spesso anche il cuore e la testa alla filanda... » ¹⁴).

E, in primo luogo, si rovinavano la salute, perché la temperatura elevata, il grado di umidità, il miasmo del bozzolo in ebollizione, e più ancora il cattivo odore delle larve del baco da seta, determinavano un ambiente antigienico e malsano, con gravi danni per l'organismo e disposizione a contrarre malattie infettive ¹⁵). A Fano, dove l'industria della filatura della seta contava alcuni opifici, il lavoro delle filandaie, o setaiole, continuò anche per diversi lustri del Novecento, determinando una prospera attività di coltura di gelsi, di allevamento di bachi e commercio di bozzoli, che allargava la sua rete oltre la provincia, come è dimostrato dai vari interessi che nel 1894 aveva per il mercato fanese il « Premiato Stabilimento Bacologico Ugolino Panzini Cav. Uff. della Corona d'Italia — Ascoli Piceno » e dalle trattative che, anni prima, si svolgevano anche in campo strettamente privato. Scrive Benvenuto Recanatesi, da Osimo, al genero Odoardo Masetti di Fano il 16 febbraio 1864: « In ordine ai semi di bachi, verso la prima quindicina di marzo potrò commettervene qualche oncia, e facilmente di quello di Roma, giacché mi trovo ad averne provveduto di più qualità [...]. Nell'anno scorso acquistai tre oncie di seme del Monte-

¹⁴) GIULIO GRIMALDI, *Maria Risorta*, cit., pp. 24-25.

¹⁵) GIUSEPPE CASELLI, cit., pp. 30-31.

negro e non ebbi che poche libbre di fiappe. Però in Ancona i signori Serafini e Ricoszi fecero venire seme da Torino ed ebbero un ricchissimo raccolto ».

Alle categorie di attività economiche sopra citate si devono aggiungere i dipendenti pubblici — impiegati governativi e comunali — che, specie in provincia, non occupavano ranghi elevati e tanto meno godevano di laute retribuzioni ¹⁶⁾. Queste avvenivano, come si sa, in scudi pontifici, moneta di tutto rispetto, perché con il maggior contenuto d'oro tra quelle allora in circolazione in Italia (1,7330 gr. oro, 26,871 gr. argento) ¹⁷⁾.

Ogni scudo si suddivideva in cento baiocchi, e ogni baiocco era a sua volta suddiviso in dieci denari. Certo, gli scudi non dovevano circolare con troppa frequenza se si pensa, ad esempio, che intorno al 1856-58 un segretario comunale percepiva intorno ai 5 scudi mensili; un maestro elementare tra gli 8 e i 10 scudi, sempre mensili; un medico condotto tra i 200 e i 400 scudi all'anno, a seconda dei comuni, ma spesso con l'abitazione gratuita ¹⁸⁾.

Nel 1859, il fanese Odoardo Grimaldi fu invitato dal municipio di Pergola ad assumere la cattedra di « umanità e retorica » (discipline che appartenevano all'insegnamento superiore) con « l'annuo emolumento di scudi 150 e con tutte le più buone speranze e quasi certezza di essere riconfermato nel posto per l'anno venturo ». Inutile dire che questo invito lo « colmò d'allegrezza » e che rispose, senza esitare, affermativamente.

Per renderci conto del potere d'acquisto dello scudo, bisogna riferirsi a quello che era in quegli anni il bilancio alimentare mensile per una famiglia di quattro persone. Variava, negli anni

¹⁶⁾ GIULIANO FRIZ, *Burocrati e soldati dello Stato Pontificio*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie II, vol. XX, Roma, Edindustria, 1974.

¹⁷⁾ RENATO DE MATTIA, *L'unificazione monetaria italiana*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie II, vol. II, Torino, ILTE, 1959.

¹⁸⁾ GIULIANO FRIZ, cit., p. 58.

1850-1860, secondo stime calcolate da esperti, tra i 10 e i 20 scudi ¹⁹⁾).

E il fabbisogno alimentare costituisce la principale, ma non l'unica voce nel bilancio di una famiglia, senza contare che questa annoverava nel suo nucleo, generalmente, ben più di quattro persone. Notevolmente più grama era la situazione delle pensioni.

Per esempio, un « verificatore postale » in provincia, nel 1858, prendeva — dopo 30 anni di servizio — 8,25 scudi. Alla vedova con tre o più figli a carico spettavano 5,50 scudi; alla vedova con due figli a carico spettavano 4,12 scudi; alla vedova senza figli o con un figlio, 2,75 scudi ²⁰⁾.

Più lucroso del pubblico impiego doveva essere senza dubbio l'esercizio del commercio.

Situata in una posizione favorevole di quella specie di triangolo commerciale che ha i suoi vertici a Pesaro, Senigallia e Fossombrone, Fano si giovava di una certa frequenza e vivacità di scambi. Questi però richiedevano un discreto impegno e una buona dose di destrezza, perché non doveva essere semplice orientarsi fra le diverse misure mercantili, i pesi, le divisioni monetarie. Esistevano a questo scopo utili « prontuari » e « ragguagli ».

Da un « Nuovo e utile prontuario a servizio di tutti », pubblicato a Bologna nel 1854, si apprende, ad esempio, che 1000 « braccia » di Bologna diventavano a Fano 643, a Senigallia 964, a Fossombrone 976; le 1000 « libbre » di Bologna, a Fano diventavano 1098, a Fossombrone 1093, a Senigallia 1075 ²¹⁾. E sì che

¹⁹⁾ GIULIANO FRIZ, cit., p. 63.

²⁰⁾ GIULIANO FRIZ, cit., p. 187.

²¹⁾ S. PINCHERA, *I prezzi di alcuni cereali e dell'olio d'oliva sui mercati dello Stato Pontificio (dal 1823 al 1860) ed a Roma (dal 1823 al 1890)*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie I, vol. V, fasc. 4, Roma, 1957.

Fano e Senigallia erano due distretti di una medesima legazione, quella di Pesaro e Urbino, governata da un Cardinale.

Quanto alla circoscrizione annonaria, Fano apparteneva a quella dell'Adriatico, facente capo alla Congregazione Annonaria di Forlì, incaricata di elaborare i prezzi delle diverse provincie. Dalle analisi compiute sulle quotazioni dei prezzi all'ingrosso, risulta che la provincia di Pesaro era tra le meno care, se non la meno cara di tutte in senso assoluto ²²). Comunque, sui mercati dell'Adriatico i prezzi erano decisamente concorrenziali rispetto alle altre piazze. Sempre a titolo esemplificativo, prendendo come base l'anno 1859, si può fare una comparazione — sia pure approssimativa, considerati i vari ragguagli monetari — con altre provincie per i prezzi medi all'ingrosso del frumento: sui mercati dell'Adriatico si pagavano L. 15,43 per hl.; a Roma, L. 19,99; a Milano (giurisdizione austriaca) L. 19,93; a Torino (Stato sabaudo) L. 19,75; a Firenze (Granducato di Toscana) addirittura L. 23,45.

Riesce difficile stabilire come potessero « quadrare » i bilanci di molte famiglie, considerando anche l'incidenza dei dazi, dei balzelli e delle tasse di cui le varie categorie erano gravate.

Ma i dazi costituivano anche una robusta barriera protezionistica per il commercio interno e lo sviluppo di un'attività semi-industriale. E' del 1851 l'adozione di un dazio sull'importazione dei bozzoli da seta esteri.

Tra gli oggetti di cui era proibita l'introduzione nello Stato pontificio c'erano — come si legge nel già citato « Nuovo e utile prontuario » del 1854 — anche le armi da guerra, le carni macellate fresche, i libri, le stampe, le carte ed altri oggetti immorali, sediziosi e licenziosi, il sale marino (privativa del governo), le carte da giuoco (occorreva un permesso e pagavano dazio), le cravatte e sciarpe rosse (!), i metodi autografici o utensili

²²) S. PINCHERA, cit.

che compongono gli apparati per riprodurre con sollecitudine più copie.

Quanto alle tasse, oltre a quelle personali, come l'imposta del 1850 sull'esercizio delle arti, i mestieri, le professioni, c'erano quelle a carico dei comuni. Nel 1854 questi furono gravati da una serie di imposte, tra cui la cosiddetta «tassa dei 350 mila scudi» che diede luogo a una vicenda abbastanza singolare in cui la municipalità di Fano ebbe un ruolo primario. La tassa era stata decretata da un editto del governo pontificio del 7 ottobre 1854 in surrogazione della tassa sul consumo del vino, dell'aceto e della birra e aveva subito dato motivo «a continue doglianze ed eziandio a reluttanze abbastanza eloquenti», come dice Giuseppe Antognoni, regio notaro e segretario capo del municipio di Fano. Di queste «doglianze» abbiamo un esempio anche in una lettera del 17 novembre 1854 (poche settimane dopo l'emanazione dell'editto pontificio) in cui Luigi Masetti, in quel periodo segretario comunale a Gubbio, fa cenno al fratello Mons. Celestino, canonico della Cattedrale di Fano, dei «bisogni in cui si trovano oggi tutti i comuni, soverchiamente gravati da imposte».

In un denso volume (di circa 500 pagine), Giuseppe Antognoni espone, con molte confutazioni, deplorazioni e citazioni di documenti, le vicende dell'«odioso balzello» che il nuovo governo italiano pretendeva di continuare a riscuotere²³). Era accaduto questo: mentre nelle provincie dell'Emilia e dell'Umbria la tassa era stata abrogata dai rispettivi commissari straordinari, Farini e Pepoli, non altrettanto aveva fatto il commissario straordinario delle Marche, Lorenzo Valerio, lo stesso che si era tanto premurato, con due decreti dell'ottobre 1860, di dar corso legale alla lira al posto dello scudo (uno scudo veniva ragguagliato a L. 5,32) e a dichiarare la lira valuta esclusiva della

²³) GIUSEPPE ANTOGNONI, *Sulla tassa pontificia ecc.*, cit. Adde: PATRICIA DELI, *Fano scontenta dopo l'unità: la leva e le tasse*, in *Notiziario «Fano»*, *Supplemento al n. 5*, 1971, pp. 85-101.

Signorito Signore.

Ed è il suo nobil lavoro sulle pitture Zanobi del Domenichini;
no; e vicino il suo elogio di Bagnoni; dove ha pur saputo
dir molto in poco. So le sento molte grazie e del piacere
acuto nella lettura; e della cortesia che la mette a farmi.
La prego ad accettare l'offerta della mia divota, benede' in-
telle benedite; e gli auguri d'ogni sua prosperità.

M. Gio. Battista Masetti
Celestino Masetti
(Fano - Fano)



Dei miei più cari saluti
Pietro Giordani

Fano 17 aprile.

regione. Valerio, dunque, non abolì formalmente l'imposta. Imperdonabile errore, che certo non gli valse un ricordo di gratitudine tra i fanesi. I marchigiani si erano sentiti proclamare dallo stesso Valerio il 19 gennaio 1861: « Ora della grande famiglia italiana voi siete parte: Vittorio Emanuele è vostro Re, vostra legge è lo statuto costituzionale: vostri fratelli ventun milioni di italiani ».

Giustamente, i fanesi erano quanto meno perplessi. Se l'art. 30 dello statuto del Regno — sostiene accortamente l'Antognoni — afferma: « Nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re », se ne doveva dedurre che le nuove municipalità non erano tenute a pagare un balzello non più compatibile col mutato ordine di cose. Ne seguì per un decennio una battaglia a base di proteste, circolari, decreti, petizioni, intimazioni di « manoregia », che vide il comune di Fano, alla testa di tutti gli altri comuni marchigiani, riscusare con la più energica fermezza le ingiuste pretese sulla tassa. Nella seduta del Consiglio comunale del 18 giugno 1861, il sindaco Ludovico Bertozzi e tutti i consiglieri, con alla testa il consigliere anziano Pacifico Gabrielli « in legge dottore spertissimo » (come l'aveva definito Michelangelo Lanci), deliberarono all'unanimità di depennare dal bilancio per l'esercizio del 1861 la quota attribuita al comune per la tassa dei 350 mila scudi.

Ludovico Bertozzi ²⁴⁾ fu il primo sindaco del comune di Fano dopo l'annessione delle Marche al Regno d'Italia. Com'è noto,

²⁴⁾ Alla data dell'unificazione, il conte Bertozzi rivestiva la carica di gonfaloniere. Alle elezioni del 30 dicembre 1860 ebbe il maggior numero di voti (99) tra i trenta consiglieri eletti, come risulta dal manifesto della Commissione Municipale di Fano in data 3 gennaio 1861, pubblicato in *Comune di Fano. Primo centenario del Consiglio comunale: 1861-1961*, Pesaro, 1961. Con decreto di Vittorio Emanuele II, dato a Torino il 17 marzo 1861, su proposta del ministro per gli Affari dell'Interno, il conte Bertozzi fu nominato sindaco per il triennio 1861-1863.

le truppe piemontesi entrarono in Fano il 12 settembre 1860. Degli avvenimenti di quei giorni, Luigi Masetti, che si trovava allora a Monte Porzio, ci ha lasciato una cronaca abbastanza dettagliata, dalla quale stralciamo qualche passo:

« 11 settembre — Dopo mezzogiorno si è cominciato a sentire un cannoneggiamento nella direzione di Pesaro il quale è durato sino alle nove della sera. La popolazione assisté silenziosamente a tale spettacolo [...]

12 settembre — Allo spuntare del giorno giunse in Monte Porzio la truppa pontificia in numero di circa 1500, con sei pezzi di cannone, diretta per Sinigaglia. Tutta la giornata si stette in aspettativa di notizie e si fece una spedizione in Fano per prendere notizia dell'accaduto. Tornato il messo, riferì che Pesaro era stata bombardata e presa; Fano parimenti, dove eransi chiuse le porte prese con più colpi di cannone [...]

13 settembre — Notizie sulla ritirata dei pontifici per la parte di Mondavio, Corinaldo e Montalboddo ²⁵). Notizie dell'arrivo dei piemontesi in Sinigaglia e grande festeggiamento della città [...]

14 settembre — [...] Si ha pure notizia che in Mondavio sono giunti alcuni lancieri piemontesi ed hanno dato al governo una nuova forma: il governatore ha lasciato la sua residenza [...] Ore 8 e 3/4: Il municipio (di Monte Porzio) provvede perché non accadano disordini [...] Ore 11: arrivo di un caporale e cinque bersaglieri piemontesi ai quali è stato somministrato l'indennizzo di viaggio e rinfrescata per due bestie. Ore 3 e 1/2: arrivo di altri militi piemontesi senza alcuna richiesta. Ore 4 e 3/4: arrivo di altri due volontari piemontesi ai quali è stato somministrato un biglietto di alloggio ».

Il plebiscito del 6 novembre 1860 dava a Fano i seguenti risultati: iscritti: 5007, votanti: 3127. Vollerò l'annessione all'Italia: 3111; 2 furono i contrari; 14 i voti nulli.

²⁵) Così era denominata fino al 1881 la cittadina di Ostra, in provincia di Ancona.

Apparentemente il passaggio era avvenuto senza particolari traumi o scosse. Vi erano naturalmente dei perplessi, addirittura timorosi, specie nelle fila dei fedelissimi alla Chiesa. « Les temps sont bien tristes pour l'Eglise — aveva scritto, qualche mese prima, nel marzo 1860, Hélène Orioli a Mons. Celestino Masetti — et nous partageons les amertumes dont Vous nous entretenez. Espérons que cet esprit révolutionnaire sera abaissé et que notre Vénééré Saint Père sera consolé ». Come si sa, le speranze di Madame andarono deluse.

Ma non è detto che gli accesi sostenitori della nuova situazione politica fossero tutti anticlericali. C'era chi riteneva, senza infingimenti e con lungimirante intuizione, che il nuovo assetto politico potesse collocarsi in una prospettiva che non scalfisse minimamente le proprie radicate convinzioni religiose.

Una chiara testimonianza di questo atteggiamento la troviamo, per esempio tra le carte personali di Odoardo Grimaldi dove è attestata l'adesione ad una diversa concezione civile senza che la coscienza religiosa ne rimanesse turbata. « Pubblicatosi in Loro Piceno (località nella quale il Grimaldi insegnava) un indirizzo per il Papa, quando ancora le cose pendevano indecise, io ebbi tanto coraggio civile da non sottoscrivermici, come pubblicamente si riseppe ». E nella sua « miscellanea », tra uno scherzo poetico e un ghiribizzo satirico, tra un'epistola in rima e un esercizio retorico, tra un sonetto caudato e varie rime di carattere religioso, il Grimaldi inneggia in versi sciolti a Solferino: « ...il loco è questo, ove prima raccolti i figli suoi, vide l'itala stella e delle oprite gesta si piacque ». E altrove, in ottave scritte in occasione del passaggio a Macerata di Vittorio Emanuele II: « S'è vinto, o figli; dal Trinacrio lido all'Alpe, eccomi Italia e non più serva ». Ma siamo appena nel 1860.

Sei anni più tardi anche Fano si sarebbe preparata con un certo impegno alla terza guerra d'indipendenza. Tra l'altro, il Consiglio comunale (era sindaco il conte Annibale di Montevecchio), nella seduta del 23 maggio 1866, mise a disposizione la

somma di « lire 5000 per erogarla nei più urgenti bisogni della guerra, desumendola dai fondi tabellati per pubblici divertimenti ». E fu approvato anche all'unanimità un ordine del giorno in cui si stabiliva: « Ad ogni soldato o graduato fanese che, combattendo per la guerra dell'indipendenza, avrà ottenuto la medaglia al valor militare, sarà accordato un premio di lire 300 ». Ancora: « Una pensione annua di lire 150 verrà concessa a quei fanesi che, prendendo parte alla imminente guerra nazionale, per ferite o per altri patimenti sofferti resisi inabili a procacciarsi il proprio sostentamento, versassero nell'indigenza. La pensione sarà estesa alle vedove ed agli orfani bisognosi » ²⁶).

Era la stessa seduta del Consiglio comunale in cui si opponevano ancora « ragionati dinieghi », pur sotto la minaccia di uno stanziamento d'ufficio, a versare le quote della tassa dei 350 mila scudi. Patriottici sì, ma di carattere, i fanesi non si piegavano a pretese che ritenevano ingiuste. Tanto è vero che non lo fecero nemmeno quattro anni dopo, quando, il 27 aprile 1870 — il Consiglio comunale aveva ancora sede nel Palazzo Malatestiano — venne intimato al sindaco Gregorio Amiani il pagamento « in termine di tre giorni » di L. 8.749 relativo alla famosa tassa. E finirono per far ricorso al Re.

Incalzavano grossi avvenimenti; di lì a qualche mese sarebbe avvenuta la presa di Roma; le dispute sul potere temporale si facevano roventi, ma Fano combatteva le sue piccole battaglie convinta del suo buon diritto.

* * *

Sulla scia di una tradizione, che si è venuta sempre arricchendo di altri elementi, Fano « non fu mai — dice Michelangelo Lanci — di belli ed elevati ingegni disprovveduta ».

Celebrato filologo e orientalista, « esercitato nella ebraica, caldea, araba e copta favella », Lanci stesso afferma, in una lette-

²⁶) GIUSEPPE ANTOGNONI, cit., p. 272.

ra a Luigi Masetti del 28 aprile 1865 che il suo nuovo metodo d'interpretare e scoprire i misteri della Bibbia « è stato molto accolto anche in America e se n'è aperta cattedra ». A smentire, una volta tanto, il detto *Nemo propheta in patria*, ai riconoscimenti all'estero faceva riscontro un'analoga alta considerazione tra i propri concittadini ²⁷). Lo sta a confermare persino una lunga « Canzone » scritta da Odoardo Grimaldi nel 1879 in onore del Lanci per ammirazione sincera nei suoi confronti. I versi, infatti, racchiusi in un diario personale, non nascevano con intenti adulatori e nemmeno con una finalità specifica (fosse pure celebrare il Lanci a dodici anni dalla sua morte), tanto che sono tuttora inediti.

Dicono, tra l'altro:

« Infra le oscure nebbie
 di semitiche lingue altera scorta
 a non smarrir la via
 tu fosti, o speme, e per te sol la morta
 polve destossi di remote etadi:
 E dove altri smarrìa
 iva ei fidente e di più gire ardìa [...]
 Per l'ardue vie d'inesplorati studi
 Michel si mise e fece fede al mondo
 d'animo invitto e di saper profondo ».

Tra le numerose opere che stanno a testimoniare la varietà degli interessi culturali del Lanci è annoverata, com'è noto, la sua traduzione dei Salmi, pubblicata nel 1858.

L'anno seguente Lanci manifestava la sua intenzione di ristampare tale lavoro scrivendo da Roma, il 18 dicembre, a Mons.

²⁷) Sulla figura e l'opera del Lanci, cfr.: ADOLFO MABELLINI, *La Biblioteca di Michelangelo Lanci*, in *Studia Picena*, Fano, 1932, pp. 57-69; Id., *Michelangelo Lanci (1779-1867)*, Fano, 1939. Adde: ALBERTO MEI DEL TESTA, *Michelangelo Lanci e il premio della Crusca nell'anno 1830*, in *Notiziario « Fano »*, *Supplemento al n. 5*, 1972, pp. 119-139.

Celestino Masetti e dicendo in proposito: « Affinché il Salmo (97) a lei intitolato non resti senza nome, ebbi talento di acconciarvi gli otto versi, che farebbero d'uopo:

« Quant'oprasti magnanimo ne' studi
 che l'alma illustran del più bel candore,
 il sa chi, destro ne' palladii ludi,
 in te mira albergar ciò che non muore.
 S'altri avvien che per Bibbia agghiacci e sudi
 non men tu a investigarla hai mente e cuore.
 Ah! seguisser tuoi passi e tuoi consigli
 del divin Tempio i consacrati figli! »

E soggiunge — con modestia esemplare — « se non è bella, è venuta spontanea ».

Lanci ci ha lasciato in un poemetto eroico-storico in ottava rima dal titolo *La gloria fanestre* ²⁸⁾ — ristampato più volte e, tra l'altro, nel 1857 in occasione delle nozze di una nipote dell'autore — « le immagini di que' grandi che per onor di consorteria si hanno dirittamente a seguire ». E nella schiera dei personaggi che si distinsero nelle scienze, nelle arti, nelle lettere, nella disciplina militare, sfilano, una strofa dopo l'altra, i nomi della Fano illustre: Montevecchio, Amiani, del Cassero, Marcolini, Castracane, Lanci, Nolfi, Borgogelli, Negusanti, Masetti, Palazzi, Gabrielli, Torelli e tanti altri ancora. Tra le « poche insigni femmine », Lanci cita una Caterina Franceschi e una Lucia Negusanti. Un caso veramente raro, se si tien conto del basso livello dell'istruzione femminile in un contesto generale che presentava un'alta percentuale di analfabetismo. Le cause dell'assai limitata domanda d'istruzione vanno ricercate, oltre che nell'assenza di un preciso obbligo alla frequenza scolastica, in quel tipo di società prevalentemente agricola che utilizzava nel lavoro, non appena possibile, tutte le forze disponibili della famiglia,

²⁸⁾ MICHELANGELO LANCI, *Poesie*, Fano, Tip. G. Lana, 1857.

Ch: (Montignone) mio Reverendo: Londra il 14/11/59/.

Parlando l'altro di con qto. Bibliotecario e Direttore gli: del Museo Britannico, gli dissi che durante il suo viaggio in Italia (alla maniera di far godere a persona d'ottissima Fanes), come Voi siete, o Ch: Montignone, la magnifica sua Biblioteca e tutto quello che sono infinite cose il Museo bellamente raccolte. Ed il sanissimo motivo grande rammarico nel pensare che tanto lungi da Londra non gli fu dato di conoscere di persona Voi che già onorava di fama. —

Nel tempo medesimo m'incaricò di mandare a Fano per Montignone mio, due esemplari di operelette or ora, resta in Pubblico, rebben stampate nell'a: 1858. L'uno degli esemplari per uso di Mons: e l'altro copia per l'Amiani: come segno della stima in che si tengono i lavori che più e più mettono in luce le molte cose illustri della quali Fano va giustamente si celebrato. Mando le due Copie per la Posta: e bramo, come a prova, vedere se giungono salve. Nel tempo stesso prego in mio nome, quanto io è nostro di mi dire tutto che rimanga di rilevante in Fano per ciò che riguarda Soncino famoso. All'Oratorio nel Comune & conosci documenti, tutte le cose che riguardano Soncino? Le mie preghiere sono (che affidate) ornando a persona, di dotto come gentile. Nelle cose del fratello Comp: al l'Amiani. Fano ad. 14. 11. 1859.

Lettera inedita di Carlo Pepoli a Mons. Celestino Masetti, da Londra, in data 14 novembre 1859 (Archivio privato Masetti, Fano).

fanciulli compresi, e che aveva difficoltà a sobbarcarsi il costo, sia pur minimo, dell'istruzione ²⁹). E non solo nelle campagne, ma anche in tutti i rami dell'artigianato si cercava di arrotondare i magri redditi familiari impiegando la manodopera infantile. Si pensi che soltanto nel 1886 fu fissato con una legge il limite minimo di età per l'occupazione dei fanciulli a « nove anni in generale ».

Sotto lo Stato pontificio l'istruzione dipendeva dalla Sacra Congregazione degli Studi. Le scuole elementari erano poste sotto la sorveglianza del vescovo. Nel 1857, all'antivigilia dell'annessione al Regno d'Italia, questo compito era stato a Fano delegato dal vescovo Mons. Filippo Vespasiani al canonico Mons. Celestino Masetti che aveva ricevuto, tra gli altri incarichi di Pro-Vicario, anche quelli della cura relativa agli atti di matrimonio e della censura delle stampe. Del resto, delle scuole il canonico si interessava già da qualche anno e, per esempio, era intervenuto, come si legge in un invito, ad un « saggio di grammatica infima » (sic) che davano gli scolari del maestro Evaristo Cardella alle quattro e mezza pomeridiane di un lontano 31 agosto 1849. In che cosa consistesse questo saggio non sappiamo, ma maggiori ragguagli ce li offrono alcuni saggi di « grammatica suprema e umanità » dati nell'aula del nobile collegio Nolfi di Fano il 2 settembre 1857 e, nello stesso giorno, l'anno successivo. Per entrambe le occasioni furono stampati ampi programmi, ornati di fregi, che ci dicono — stralciamo qualcosa a titolo di esempio dal saggio del 1857 — come gli alunni trattassero « Precetti di latina Sintassi, Prosodia e Versificazione » (non si faceva economia di maiuscole); inoltre, precetti intorno allo Stile, precetti d'italiana Versificazione, esercizi critici, recita di alcune Egloghe di Virgilio ecc. Questi saggi abbondavano. Ve n'erano di eloquenza e poetica (uno fu dato

²⁹) GIOVANNI VIGO, *Istruzione e sviluppo economico in Italia nel secolo XIX*, Archivio Economico dell'Unificazione Italiana, Serie II, vol. XVIII, Torino, ILTE, 1971.

il 31 agosto 1858) e persino di matematica elementare. Gli studenti di filosofia del Collegio dei gesuiti, il 25 agosto 1857, diedero prova di saper risolvere brillantemente operazioni algebriche, equazioni, logaritmi, esercizi di trigonometria, con « applicazioni » come questa: « Un generale di esercito vuol determinare la distanza che passa tra due fortezze di nemici senza accostarsi ad esse. Come potrà ciò eseguire? ». Oh, poter essere un giorno nei panni di quel generale, avranno pensato molti giovani, sognando una carriera promettente ed ambita.

La scuola secondaria era in gran parte in mano ai gesuiti: materie di insegnamento erano: latino, belle lettere, logica, metafisica, etica, algebra, geometria. Il ciclo di studi si concludeva con l'esame di baccellierato. Salvo, naturalmente, qualche inciampo, dovuto a vicende politiche, che interrompesse il tranquillo svolgersi dei corsi.

Scrivendo infatti Odoardo Grimaldi rievocando aneddoti della sua fanciullezza:

« Ben so che frequentando la scoletta
dei così detti padri Gesuiti
ebbi in un pomeriggio una gran stretta,
che parmi ancora che a temer m'inviti,
perché dopo tre quarti in furia e in fretta
ci fu forza fuggir tutti spauriti
dalle scuole, e uno strepito s'udì
gridare: fuori i gesuiti! via!
Fattomi a casa mezzo spaventato... ».

Essendo nato il Grimaldi nel 1837, l'episodio si può con tutta probabilità collocare nell'ambito delle vicende relative alla costituzione della Repubblica romana nel 1849. Infatti gli avvenimenti politici avevano avuto la loro ripercussione anche a Fano dove, il 14 febbraio 1849, era stato innalzato « l'albero della libertà »³⁰⁾. Con la restaurazione del governo pontificio, avvenuta

³⁰⁾ NINO FERRI, *Su Girolamo Civilotti e sul suo discorso tenuto nel*

il 23 maggio successivo, è logico supporre che le scuole abbiano ripreso la loro attività e così il Grimaldi può dire di essere ritornato « al nolfiano collegio allor riaperto »³¹⁾. Ma non tutto doveva scorrere pacificamente, perché

« Qualche fiata in mezzo alla lezione
fuggiasi dalla scuola al par del vento
udito sol di qualche battaglione
squillar da lunge il bellico strumento ».

Se l'istruzione elementare era scarsa, quella superiore era addirittura rara. Del resto, anche per accedere agli impieghi dell'amministrazione statale che, come si è detto, si riducevano in provincia ai ranghi meno elevati, non erano richieste particolari capacità o una qualificata istruzione. Bastavano, in molti casi, zelo e sollecitudine ed erano tenuti in gran conto la moralità e l'atteggiamento politico. Essere « costumato e divoto », « savio e dabbene », « probo e religioso » era un'indubbia garanzia.

« Procurate d'attendere con impegno allo studio e d'imparare bene il latino, ma soprattutto siate³²⁾ buono e divoto, che questa è la prima cosa », scrive al giovane Pio Masetti, il 22 dicembre 1869 uno zio Padre Domenicano, che così prosegue: « Ora le scuole sono assai pericolose, giacché non s'insegna più, come una volta, ad esser buoni cristiani ».

E in un'altra lettera, del 30 giugno 1870, dopo avergli fatto alcune raccomandazioni sullo stesso tema, afferma: « Ciò dico

teatro di Fano il 18 febbraio 1849, in Notiziario « Fano », Supplemento al n. 5, 1973, pp. 109-127.

³¹⁾ I Gesuiti mantennero poi la direzione del Nolfi fino al 6 novembre 1860, quando un decreto del commissario straordinario per le Marche Lorenzo Valerio tolse loro ogni facoltà nel campo dell'istruzione: cfr. ENZO CAPALAZZA, *Curiosità sul soppresso studio universitario di Fano*, in *Notiziario « Fano », Supplemento al n. 4, 1969, p. 37.*

³²⁾ Il « voi » e il « lei » erano di prammatica anche nei rapporti familiari e li troviamo sempre nella corrispondenza relativa.